

Handicap e lavoro Oltre 60mila handicappati espulsi in dieci anni E il Pds incalza il governo

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Handicap e lavoro, un fronte che negli anni '80 registra una pesante sconfitta, come indicano i dati diramati dai deputati del Pds Augusto Battaglia e Renzo Innocenti, membri rispettivamente delle commissioni Affari sociali e Lavoro della Camera. I portatori di handicap inseriti al lavoro sono calati dai 295.812 del giugno 1982 ai 234.457 del giugno 1992, dunque un saldo negativo di 61.355 unità, pari a circa il 21 per cento degli occupati, e con un ulteriore calo di 5 mila unità negli ultimi due anni. Non solo. A fronte dei 234.457 collocati, gli iscritti al collocamento oggi sono 375.374, e costituiscono solo una parte dei circa 500 mila collocabili-disoccupati. Per Battaglia e Innocenti si tratta di una vera e propria emorragia: il diritto costituzionale al lavoro per gli handicappati è un diritto negato. I due parlamentari inoltre denunciano come un grave limite il fatto che gli interventi urgenti del governo non affrontino questa emergenza. «Ne si può pensare, aggiungere, che i «genitori» riferimenti alla legge 318 sulle cooperative sociali possano costituire un intervento significativo a tutela del collocamento degli invalidi». Mentre il decreto sull'occupazione è una buona occasione. La legge finanziaria ha già approvato un emendamento Pds che copre con 150 miliardi i costi della riforma del collocamento degli invalidi. Un secondo risultato, il Pds lo ha raggiunto con il decreto delegato sul pubblico impiego, corretto da due emendamenti proposti dalla Quercia alla Camera e al Senato, che, introducendo l'articolo 42 impongono nel pubblico impiego la chiamata numerica ed il collocamento mirato per i soggetti che hanno grosse difficoltà di inserimento. Una norma che tutela il diritto al lavoro dei più deboli, e che «pone fine agli abusi, ai favoritismi, alle assunzioni clientelari, di veri e falsi invalidi nel pubblico impiego».

Ora il Pds si accinge ad un ulteriore passo in avanti, con un nuovo emendamento (al decreto sull'occupazione) che estende anche al settore privato le disposizioni dell'articolo 42. La proposta mette a disposizione delle imprese 150 miliardi della legge finanziaria per incentivare l'assunzione di handicappati gravi, fiscalizzazione totale per cinque anni degli oneri sociali per ogni lavoratore assunto con la legge 482 con residua capacità lavorativa inferiore al 20 per cento e fiscalizzazione del 50 per cento e per tre anni in caso di capacità lavorativa tra il 20 e il 40 per cento. Inoltre le imprese sono obbligate alla denuncia semestrale all'ufficio di collocamento, indicando i nomi degli assunti con il collocamento obbligatorio.

La denuncia ha valore di richiesta di avviamento al lavoro e deve essere prodotta per poter partecipare a gare pubbliche di appalto o per chiedere concessioni di attività e servizi pubblici. Tutte «norme di facile attuazione che tra l'altro porterebbero a galla una evasione generalizzata».

Investitori esteri spaventati dall'ulteriore possibile coinvolgimento dell'Eni nella inchiesta. Il Mib perde l'1,8% Altre novità in vista per il disegno di legge sugli sgravi fiscali. La Consob non ci sta e chiede nuove modifiche

«Siluro» Usa alla Borsa Pioggia di vendite per colpa di Tangentopoli

È ancora ribasso a piazza Affari. Pioggia di vendite dall'estero, con un grande fondo comune americano particolarmente attivo. Ripresa nell'ultima parte della mattinata sull'attesa della riduzione dei tassi di interesse tedeschi (il consiglio Bundesbank si riunirà oggi) che avrebbe sicuramente l'effetto di un «pieno di benzina» nei motori dei mercati finanziari. Novità in vista per la legge sugli incentivi fiscali.

FRANCO BRIZZO

ROMA. Ancora una giornata nera per la Borsa: pioggia di vendite dall'estero. Gli investitori d'oltre oceano, questa l'opinione diffusa tra le correnti, avrebbero venduto le blue chip italiane nel timore che l'allargarsi dell'inchiesta sull'Eni, soprattutto dopo le dichiarazioni dell'ex presidente dell'ente Cagliari di essere solo un «erede» dei fondi neri, possa portare nuove difficoltà alla compagine di governo prima del referendum. Sul fronte domestico non si è peraltro esaurita la «sindrome» da aumento di capitale, dopo l'annuncio della maxi-operazione Olivetti (-2,41% a 1.781 lire l'ordinaria, in ripresa fino a 1.845 dopo), come non si è estinto il malumore sulla vicenda Comi-Stet. L'indice Mib ha chiuso con un calo dell'1,8%, gli scambi sono rimasti vicini ai 334 miliardi di lire.

Tra i valori guida, pesanti le Mediocredito, che hanno ancora risentito del coinvolgimento dell'istituto nell'aumento di capitale annunciato da Olivetti. I titoli di via Filodrammatici sono scesi in chiusura a 13.400 lire con una flessione del 5,63%. La Fiat, ancora oggetto di voci ribassiste su un eventuale aumento di capitale, sono scivolati dello 3,08%. Le Generali, particolarmente offese dall'estero, hanno perso il 2,07%. Pesanti anche le Montedison (3,47%). Lo Stet hanno chiuso in calo del 2,89, le Comit del 3,01. Sul fronte delle privatizzazioni, il Credito Italiano sono state offerte a 2.655 (meno 2,10), la Banca di Roma, 1.910 (meno

0,52), le Assitalia a 9.185 (meno 1,87).

Atti alla Borsa. Restyling per le misure fiscali volte a ridurre il fisco al mercato. Al comitato ristretto della Commissione finanze della Camera, il relatore Manfredi - Manfredi (Dc) ha illustrato ieri il suo disegno di legge che unifica le proposte del governo e del liberale Egidio Sterpa. Rispetto alle modifiche emerse nei giorni scorsi conferma la caduta del limite imposto alle agevolazioni fiscali di dover sottostare al tetto dei 10 milioni complessivi previsto per tutte le agevolazioni (polizza vita, mutuo prima casa, etc.), ma ha anche ridotto dal 27 al 25% la detrazione sugli acquisti di titoli mobiliari fino a 7,5 milioni.

La vigenza delle agevolazioni verrà in una società che sta per essere privatizzata anche se la vendita delle azioni comporterà la perdita del controllo. Così all'art. 7, all'azionaria popolare con il «golden share» è stato appaiato il nucleo stabile come possibile garanzia per lo Stato. Manfredi ha spiegato che «chi vende, cioè chi avvia la privatizzazione, può scegliere questa strada, chiamando uno o due partecipi con cui stabilire una sorta di «zoccolo duro», ottenendo in tal modo un'influenza determinante. Sul mercato, a questo punto, verrebbero poste quote di azioni per i risparmiatori che non rappresenterebbero più, in base all'art. 1, la perdita della maggioranza e, quindi, non scarterebbe la possibilità di aver il bonus fiscale. Per questo - ha aggiunto il relatore - noi abbiamo pensato di estendere anche a queste quote il beneficio fiscale. Con la modifica relativa al «golden share», ha aggiunto Manfredi, lo Stato e gli enti locali o territoriali anche economici, potrebbero introdurre modifiche statutarie che per sei anni garantirebbero privilegi su nomine e scelte strategiche «ma senza influenze sul capitale e sui dividendi».

Manfredi ha tra l'altro proposto di eliminare l'articolo relativo alle crediti. Di nuovo, rispetto alle modifiche emerse nei giorni scorsi, è stata confermata la possibilità di scambio fra azioni di società privatizzate e titoli di Stato. Manfredi ha precisato che «mentre il Tesoro prevedeva che si potessero usare titoli di Stato con vita residua di almeno 5 anni ed a prezzo di emissione, la commissione ha introdotto la possibilità di investire nel commercio tutti i titoli di Stato, Bot compresi, e a valore di mercato». Si tratta, ha rilevato, di un grosso vantaggio per il Tesoro in quanto nel momento in cui il risparmiatore investe Bot in azioni, questo si sgrava subito dall'obbligo della restituzione. Insomma è un prosciugamento di debito che lo Stato non può non affrontare in modo favorevole. È stata inoltre confermata la cedolare secca, anche se non ha raccolto eccessive adesioni.

Le proposte della Commissione ora attendono il vaglio del confronto con il governo. La Consob, già ieri sera, non sembrava essere molto d'accordo, il presidente Berlanda, che ieri ha incontrato il comitato ristretto della Commissione finanze, chiede meno incalzanti per quanto riguarda i controlli su società non quotate e più chiarezza nei rapporti tra l'organo di controllo e il Consiglio di Borsa. Da Berlanda è venuto anche un invito alla riflessione per quanto riguarda la possibilità di scambio tra titoli di Stato e azioni di società da privatizzare e prudenza sul meccanismo delle «golden share».

Massimo Pini, consigliere di Amato, sposa le tesi di Guarino: «Aveva ragione lui» Anche la Dc si sta muovendo

Privatizzazioni Si riaffacciano le superholding

Amato ci sta ripensando sulle privatizzazioni? Di sicuro lo fa il suo consigliere Massimo Pini: «Dobbiamo ripensare senza pregiudizi alle proposte del ministro dell'Industria Guarino», ha affermato ieri. Ed intanto la Dc affila le armi contro il decreto che ha istituito il ministero Baratta: verranno presentati emendamenti. E anche dal sindacato arrivano siluri contro le vendite di Barucci.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Privatizzazioni: torna Guarino. Cacciate dalla porta, le tesi del ministro dell'Industria rientrano dalla finestra. Ma è una finestra importante visto che si affaccia proprio su Palazzo Chigi, a due passi dallo studio del presidente del consiglio Giuliano Amato. Quell'imposta l'ha aperta Massimo Pini che di Amato è il consigliere sulle privatizzazioni. Una voce ascoltata, dunque, anche se ultimamente il ruolo di Pini è rimasto nell'ombra. Per la rentrée ha scelto un convegno di Business International sulle privatizzazioni. «A monte delle vendite pubbliche è necessario un piano industriale - ha sostenuto - C'è la proposta del ministro Guarino che mira ad affrontare in modo razionale il problema».

Stiamo dunque alla vigilia di una svolta nella politica del governo? Difficile dirsi anche perché lo stesso Pini conferma che nell'esecutivo continuano a scontrarsi posizioni divergenti. È certo, comunque, che le dimissioni a catena proposte dal ministro del Tesoro Piero Barucci segnano il passo. Il Credito non trova compratori, la Sme viene ceduta soltanto a metà ed anche tutte quelle imprese di cui viene annunciata l'immediata cessione sul mercato (dalla Snam all'Ina, dal Pignone all'Agip) non potranno certo offrire al Tesoro i miliardi stimati all'inizio, soprattutto nei tempi sperati. Ed i tempi si sono fatti maledettamente stretti. La trasformazione dell'Iri in spa ne ha messo in luce tutta la fragilità patrimoniale, al punto che si profila all'orizzonte un drammatico crack che oscurerebbe quanto a proporzioni la stessa vicenda Enim. La presentazione del bilancio è stata spostata da aprile a giugno ma è soltanto un escamotage per prendere tempo. Prima o poi si arriverà al momento della verità, alla resa dei conti. Già in molti, in Italia e all'estero, stanno studiando come spartirsi le spoglie di via Veneto.

È in questo quadro preoccupante che ieri è arrivata la «provocazione» di Pini. «La trasformazione in società per azioni ha generato una crisi finanziaria che sta facendo i suoi danni», accusa ora il consigliere di Amato. Ad essa non si può rispondere «facendo vendite alla spicciolata come

L'Abi denuncia un aumento delle sofferenze del 30%. Tra i settori più esposti tessile, abbigliamento, cartario e turismo Consolidare i debiti? «Solo con agevolazioni fiscali». I banchieri dicono no alla trasformazione dei crediti in azioni delle aziende

Banche-imprese: 100.000 miliardi a rischio

30.000 miliardi di sofferenze, 30.000 di partite incagliate, 30.000 di prestiti dati per persi: sono quasi 100.000 miliardi i crediti a rischio denunciati dalle banche. Ma la recessione si fa sentire e le aziende chiedono di rinviare i pagamenti. I banchieri rispondono: un piano Marshall è possibile solo con agevolazioni fiscali. Molti non anche all'ipotesi di trasformare i crediti in azioni delle aziende in crisi.

ROMA. Un occhio di riguardo per le imprese in difficoltà purché anche il fisco dia una mano, massima cautela sui consorzi di salvataggio delle aziende industriali pericolanti: è con una posizione intransigente che si è chiuso ieri l'esecutivo dell'Abi, l'associazione dei banchieri italiani. Ed anche con molti distinguo. Su un punto sono stati però tutti d'accordo: con le norme attuali non si andrà molto lontano.

La crisi economica si sta facendo sentire con pesantezza crescente, molte imprese, magari anche industrialmente sane, si trovano sempre più esposte finanziariamente con

gli istituti di credito e non riescono a far fronte ai propri obblighi. Ciò avviene soprattutto in settori come il tessile, il cartario, il turismo, l'abbigliamento. È lì che si annida buona parte dei crediti a rischio denunciati dal sistema bancario. Una situazione che dopo le aziende potrebbe finire col coinvolgere anche le banche. Le «sofferenze» (crediti che hanno difficoltà ad essere onorati) hanno toccato 137-38.000 miliardi, quasi il 7% dell'ammontare complessivo dei prestiti, ha annunciato ieri il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi. Preoccupa la quantità ma anche il rapido trend di crescita: tra il 20% e il 30% da quando è scoppiata la recessione. Di pari passo viaggiano anche le «partite incagliate», crediti difficilmente recuperabili anche se non ancora dati per composti: 30.000 miliardi in tutto. Se poi aggiungiamo le «sofferenze» già abbattute in bilancio arriviamo a 100.000 miliardi a grave rischio.

Le banche si lamentano, ma le imprese chiedono aiuto alle banche, domandano cioè di poter respirare. Ed in alcuni casi chiedono che gli istituti di credito entrino direttamente nel capitale aziendale. La Confindustria (ma anche i rappresentanti dell'imprenditoria minore) hanno già fatto sentire la loro voce in tal senso. Si torna a parlare di consorzi come durante la grande crisi a metà degli anni '70 e di consolidamento dei crediti. I banchieri, però, chiedono norme diverse: la vecchia 787 del 1978 non basta più, dicono. Hanno incaricato il presidente del Comitato Filippi di presentare un documento con delle proposte, ma intanto chiedono agevolazioni fiscali per favorire la ristrutturazione dei debiti. La

non-nativa attuale, fa notare Bianchi, è stata studiata per operare solo per società in attivo: «Non potrà essere applicata per casi come l'Enim, né è stata studiata per l'Iri».

Oggi, spiega il presidente della Cariplo Roberto Mazzotta, «i creditori godono di agevolazioni fiscali per le perdite sui crediti concessi alle imprese che entrano in procedura concorsuale. Le banche sono costrette a spingere le imprese verso questo tipo di procedura invece di adottare altri provvedimenti che possano aiutarle». Tra i favorevoli ad una riforma della 787 sono anche il presidente di Mediobanca Francesco Cingano, il direttore della Banca di Roma Antonio Nottola («soprattutto alla luce dell'attuale congiuntura»), il vice presidente della Comit Camillo Ferrari («interessante e giusto»), l'amministratore delegato del Credito Piacentino Marengo («sarebbe uno strumento molto utile alle banche»). Perplesso, invece, il presidente del Banco di Napoli Luigi Coccioli («ci vogliamo ulteriori approfondimenti»), l'amministratore delegato del



Ilva Prende corpo il piano-tagli di Nakamura

Banchieri e industriali: serve una stampella ma Finanze e Bankitalia aricciano il naso

ROMA. «Di questi tempi è molto difficile vendere banche, anche perché tutti hanno un problema di sofferenze sugli impieghi». Nonostante il linguaggio da carbonari, l'opinione del banchiere inglese presente al convegno sulle privatizzazioni organizzato da Business International è chiara: per le banche è un momento, molte di loro hanno addirittura grosse difficoltà a far rientrare i soldi dati a credito, cioè gli «impieghi», alle imprese. Alcune però hanno un deciso di non aspettare che passi la buriana, ma di scendere in campo attivamente. L'ultimo esempio arriva dal «salvataggio» del gruppo Ciga (hotel a Milano, Venezia, Roma...): oltre mille miliardi di debiti della società dell'Agna Khan verranno congelati dalle banche creditrici, che sono a quanto pare una ventina. Poi partirà un piano di dismissioni scaglionate nel tempo, il tutto sotto la garan-

zia di Mediobanca. Ma quello che vede protagonista la Ciga non è un caso isolato. La recessione ha fiaccato le imprese, e la crisi rischia adesso risalire fino agli istituti di credito. A piazza del Gesù, dove ha sede l'associazione dei banchieri, l'allarme è scattato da tempo: le singole iniziative non bastano più, serve un intervento organico da parte del governo. Il precedente c'è, dicono all'Abi: sperando ancora una vecchia legge, la 787 del 1978. Quando fu utilizzata per la Sir - nota uno studio interno - gli effetti furono disastrosi, ma nel caso del salvataggio della Montedison i risultati furono eccellenti.

In sostanza gli interventi ipotizzati sono di due tipi: allungare i debiti a breve scadenza delle imprese o convertirli in partecipazioni azionarie, da conferire ad appositi consorzi creati ad hoc. Il governo, da parte sua, dovrebbe

Andando a stringere, quello che sembra interessare di più sono i benefici fiscali. Ma al ministero delle finanze, di nuove agevolazioni non ne vogliono nemmeno sentire parlare. I collaboratori di Reviglio fanno presente le condizioni disastrose del bilancio pubblico, e non si commuovono neanche di fronte alla prospettiva di uno sforzo straordinario per salvare un pezzo di sistema produttivo: «Di sforzi straordinari dovremo farne per portare a casa il gettito previsto».

Sulla parte fiscale dunque la chiusura è netta. Ma i dubbi sono ancora più profondi: è proprio necessario, ci si chiede, un piano di «salvataggi» su larga scala? Secondo l'ultimo Bollettino Economico della Banca d'Italia, alla fine del '92 le «sofferenze» del settore creditizio ammontavano ad oltre 37mila miliardi, un anno prima erano un po' sotto i 33mi-

l'idea di un piano di «salvataggio» comunque non gli dispiace: anche se molte banche faranno leva sull'aumento delle situazioni di crisi per ottenere sgravi fiscali ma sarebbe comunque un fatto positivo che accettassero di entrare nel capitale di rischio delle imprese. Per Colferati comunque il vero problema è quello rappresentato dall'enorme indebitamento della grande impresa pubblica. Ilva, Iritecna, Enichem, ma soprattutto il colosso Iri, per il quale giunge addirittura a prefigurare una sorta di ritorno alle origini, anche se a ruoli invertiti: «Andrà a finire che stavolta le banche dovranno salvare i grandi agglomerati industriali».

Un «giudizio positivo», praticamente senza riserve, nei confronti dell'ipotesi dell'Abi arriva invece dal direttore generale della Confapi, Paolo Gastaldi. Le piccole imprese sono tradizionalmente in polemica con le banche, alle quali rimproverano un costo del denaro troppo alto e una

tenenza a sfuggire ogni politica di rischio. Ma allo stesso tempo sono quelle che dipendono più strettamente dal credito bancario, vista la loro esclusione dai mercati finanziari. E quindi ben venga una strategia industriale da parte delle banche, dice Gastaldi, meglio loro che nessuno. A patto che questo significhi una selezione delle imprese da sostenere e non un salvataggio indiscriminato. E ovviamente gli interventi non riguardino solo la grande impresa, ma anche quella minore. Quella rappresentata dalla Confapi, per intenderci, che tra fisco e debiti - dice - «non ha più margini di manovra: in media un'azienda che ha ormai dieci miliardi di debiti. Ma le banche non devono fare da sole, puntualmente come Gastaldi. L'idea della Confapi è quella di una task force di banchieri, imprenditori, tecnici e addetti ai lavori, da organizzare presso l'Abi».

ROMA. Dopo mesi di «senza stampella» il presidente della Cariplo Roberto Mazzotta è tornato a ribadire esplicitamente che la Cariplo è pronta a chiudere l'operazione Imi e che la parola finale spetta al Tesoro. Il nostro assetto è a posto - ha detto ieri - è completo. Bisogna aspettare il Tesoro. L'operazione comunque ha lasciato intendere Mazzotta va avanti regolarmente: «ci sono tempi normali, non ci sono problemi particolari».

Il gruppo Imi, intanto, ha reso noti ieri i propri risultati per il 1992: utile netto consolidato pari a 430 miliardi, un risultato sostanzialmente allineato rispetto ai 312 miliardi registrati nell'esercizio '91, svoltosi su soli 9 mesi (1 aprile-31 dicembre). Per il solo Imi l'utile netto è stato pari a 241,2 miliardi (220,1 nel '91) e un dividendo proposto pari a 120 miliardi (100,2). I mezzi propri consolidati del gruppo Imi dovrebbero ammontare a circa 7.300 miliardi (6.655 nell'esercizio '91).